



Rassegna stampa ragionata

Domenica 13 luglio 2025

1. **L'America di Trump soffia, urla, alza tempeste senza direzione, è solo rumore. E la storia non si fa col rumore: si fa con la chiarezza.**
2. **Donald Trump è stato eletto per rifare grande l'America, non l'Occidente.**
3. **Il panorama generale conferma lo stato di confusione in cui si trova l'intero pianeta e l'impossibilità di un ritorno semplice al passato.**
4. **Von der Leyen, fiducia ma tra nuovi equilibri.**
5. **Agricoltura, il governo fa quadrato con 17 Paesi per salvare il budget Ue, il ruolo di Raffaele Fitto.**
6. **Europa e Usa: due visioni, due filosofie divergenti, che raccontano due mondi distinti per le attese e le aspettative verso le loro aziende.**
7. **Pensioni, spesa su del 33,4% in 10 anni per le assistenziali, + 29,8% per le previdenziali.**
8. **La legge italiana sulla partecipazione dei lavoratori si muove nel solco di una consolidata tendenza europea.**
9. **Gli ultimi dati Invalsi appena diffusi stimolano una riflessione sui cambiamenti necessari nel mondo della scuola.**

Agnese Pini – La confusione come metodo politico – Quotidiano Nazionale

L'ennesimo ultimatum sposta il D-Day al primo agosto. La minaccia di giornata - pubblicata su Truth ieri e **condita coi soliti toni da saloon** che abbiamo nostro malgrado imparato a decifrare - **fissa al 30% i dazi trumpiani sull'Europa.** Una tragedia per il commercio comunitario, e ancor più per **l'economia italiana, che rischia uno sprofondo rosso senza precedenti.** Ora: come dobbiamo interpretare questo nuovo attacco al mercato occidentale? E, soprattutto, quali possibilità abbiamo davvero di contrastarlo? Di tutti i concetti che definiscono l'azione internazionale degli Stati Uniti sotto Donald Trump, uno domina con prepotenza: la confusione. **Confusione come metodo politico, cifra retorica, dispositivo di potere.** Confusione sui dazi, ma anche sulla guerra in Ucraina, sulle alleanze transatlantiche, sulle regole del commercio globale. La confusione non è l'opposto dell'ordine, è la sua caricatura impazzita. E proprio in questa caricatura si è trasformata la politica estera trumpiana: **un teatro dove la logica è sostituita dall'improvvisazione, e la forza dalla teatralità.** Il paradosso è che questa politica estera è firmata dal governo che si autodefinisce come il più stabile della terra. Un governo che si presenta come granitico all'interno - "**the most stable genius**", così si proclamava Trump già nel 2018 - ma che genera instabilità ovunque entri in azione. È un ribaltamento rispetto alla lezione classica del realismo geopolitico, che vedeva nella solidità



degli Stati la condizione preliminare per l'ordine internazionale. Il sistema multilaterale, nato a **Bretton Woods, era stato pensato proprio per evitare che il commercio diventasse un campo di battaglia**. Dopo la Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti furono i principali architetti di un ordine basato sulla prevedibilità, sulla fiducia, sul principio che il libero scambio fosse un bene comune. Oggi, sotto la mano del suo stesso creatore, quell'ordine traballa. Escludendo che Trump si muova in questo modo per mancanza di senso, resta la domanda cruciale: **chi trae beneficio dalla confusione?** E quale scopo persegue? È ormai evidente che questa guerra fredda commerciale (che come la guerra fredda del XX secolo si basa su due pilastri potenzialmente drammatici: minaccia e deterrenza) non sia più solo uno strumento di politica economica: **i dazi sono diventati leve di pressione, strumenti punitivi, estorsioni mascherate**. Qualche riprova: mercoledì, quando Trump ha annunciato di alzare al 50 per cento i dazi contro il Brasile se il paese non interromperà il processo contro l'ex presidente di estrema destra, e suo alleato, **Jair Bolsonaro**. A gennaio, quando minacciò dazi del 25 per cento alla Colombia se non avesse accolto gli aerei dei migranti espulsi. Pochi giorni fa, quando ha dichiarato che la Spagna dovrà «pagare doppio» negli accordi commerciali perché non ha aumentato la spesa militare per la NATO. **Nel frattempo, i dazi americani hanno superato per la prima volta i 100 miliardi di dollari annui**, diventando la quarta maggiore fonte di entrata fiscale. Il Tesoro ha annunciato un **surplus di bilancio di 27 miliardi solo a giugno**, spinto anche da questa pressione tariffaria. Così, la guerra commerciale diventa spettacolo interno: **una forma di consenso travestita da strategia economica**. Il punto è che al di là degli obiettivi di Trump, della sua strategia a medio o lungo termine, la realtà non cambia, ed è una sola: i dazi sono tasse sui consumatori, non armi contro il nemico. Le guerre non si vincono con l'ambiguità, ma con il coraggio delle posizioni chiare. Il commercio libero, equo e regolato è ciò che garantisce lavoro, qualità, accesso e sviluppo. La confusione, da sola, può essere un espediente temporaneo, utile per spostare l'attenzione o dilatare il tempo politico. Ma alla lunga, la confusione erode, corrode, consuma. Distrugge la fiducia, indebolisce le istituzioni, svuota il linguaggio. In politica estera, dove le parole sono atti e le ambiguità hanno conseguenze letali, è un lusso che non ci possiamo permettere. Nessun vento è favorevole a chi non sa dove sta andando. L'America di Trump soffia, urla, alza tempeste. Ma senza direzione, ogni tempesta è solo rumore. E la storia non si fa col rumore: si fa con la chiarezza.

~

Giovanni Orsina - L'America leader batte cassa - Il Giornale

Donald Trump è stato eletto per rifare grande l'America, non l'Occidente. La lettera che il presidente ha inviato ieri a Ursula von der Leyen per annunciare l'imposizione di un dazio del 30 per cento sulle merci europee esportate negli Stati Uniti lo dimostra una volta di più. Certo, **siamo di fronte all'ennesima mossa negoziale** e possiamo sempre sperare che la contrattazione si chiuda infine su una tariffa più bassa. Il messaggio di fondo resta chiaro, però: **l'Europa non può appellarsi alla solidarietà transatlantica per avere a priori un trattamento migliore degli altri**. Per il Vecchio Continente, **per l'Italia e per il governo Meloni, la notizia è pessima**. Fin dal suo viaggio negli Stati Uniti dello scorso aprile, la presidente del Consiglio ha insistito nell'adottare un approccio occidentalista, nel cercare di convertire lo slogan trumpiano «*Make America Great Again*» in «*Make the West Great Again*». Anche ieri, reagendo alla missiva della Casa Bianca, Palazzo Chigi ha seguito questo copione, dichiarando di confidare «*nella buona volontà di tutti gli attori in campo*» perché si arrivi «*a un*



accordo equo, che possa rafforzare l'Occidente nel suo complesso». Ma **la vicenda dei dazi segna tutta la distanza fra i due slogan, fra l'America e l'Occidente.** Mette in difficoltà Meloni da un punto di vista simbolico e comunicativo e, più seriamente ancora, ne ostacola i rapporti anche elettorali con il mondo produttivo, che finora non l'ha guardata certo con ostilità. Mostrando quanto sia **difficile difendere la sovranità di un Paese esportatore**, in definitiva, questa vicenda porta alla luce lo snodo forse più debole del progetto politico di Fratelli d'Italia. Questo quadro relativamente semplice e negativo si complica, d'altra parte, **se consideriamo la posizione che Trump ha assunto da ultimo contro la Russia e in difesa dell'Ucraina.** Sì, non è una posizione definitiva, sul conflitto europeo il presidente ha oscillato di continuo. E dobbiamo ancora attendere le grandi novità che ha annunciato per domani. Ma per il momento la direzione sembra esser quella di un maggiore impegno americano a difesa di Kiev. Ossia dell'Europa. Ossia, in fin dei conti, dell'Occidente. Il quadro più complicato ci manda due messaggi, allora. Il primo è che **gli interessi statunitensi e quelli dell'alleanza transatlantica non coincidono in via automatica**, ma non è nemmeno obbligatorio che divergano. Il trumpismo potrebbe essere lo strumento attraverso il quale, in maniera quanto mai confusa e contraddittoria, **l'America si sta interrogando sul proprio ruolo in un mondo che l'ascesa delle potenze extra-occidentali sta modificando in profondità.** Il secondo messaggio è che questa interrogazione, pur essendo ben lontana dalla conclusione, pare si stia orientando verso una possibile risposta: l'amministrazione Trump si starebbe rendendo conto di non poter rinunciare a svolgere il ruolo della superpotenza militare globale, in Europa orientale così come in Medio Oriente, ma vuole per lo meno **dimostrare all'opinione pubblica americana che il costo dello sforzo toccherà a qualcun altro.** In questa lettura gli Stati Uniti non rifiutano la leadership dell'Occidente, insomma, ma ne pretendono duramente il prezzo: ecco il punto d'incontro fra «*Make America Great Again*» e «*Make the West Great Again*». Se vuole avere un minimo di forza negoziale e non subire del tutto le imposizioni americane, l'Europa deve rafforzarsi con la massima velocità: diventare più competitiva, meno dipendente dalle esportazioni, più autonoma strategicamente. Se questi obiettivi non sono in discussione, il problema però è che cosa fare nel tempo non breve che serve a raggiungerli. Presentatosi drammaticamente impreparato alla sfida storica trumpiana, il Vecchio Continente non ha altra scelta che negoziare meglio che può da posizioni di debolezza, **cercando di evitare per quanto possibile (ma dubito che lo sarà, purtroppo) sia il servilismo sia il velleitarismo.**

~

Mario Deaglio - Così torna centrale il debito comune - La Stampa

Sembrava tutto risolto con ritocchi relativamente secondari dei dazi doganali, il rafforzamento della Nato, l'aumento delle spese militari e l'avvio della ricostruzione dell'Ucraina. E invece no. Dal plenilunio di luglio in poi, ossia negli ultimi due giorni, il Presidente Trump ha, ancora una volta, rimescolato le carte: **con il suo sorriso stereotipato che sembra trasformarsi in una smorfia, ha annunciato dazi doganali altissimi per tutti**, frontiere che rischiano di chiudersi, economie in frenata. Può darsi che, anche questa volta come già frequentemente successo, Trump faccia marcia indietro, si prenda qualche altra settimana di tempo, smentisca almeno parzialmente sé stesso e chiedi di ricominciare ancora una volta le trattative. Non contiamoci troppo, però: negli Stati Uniti ci sono vari segni di stanchezza verso questi atteggiamenti, come per il taglio indiscriminato di diverse spese pubbliche. **La sua mossa di ieri avrà quasi certamente effetti negativi sull'apertura dei mercati finanziari di lunedì**, ma non è questa



la cosa più importante. È probabile che l'entità dell'aumento delle spese militari europee, fortemente richiesto dagli americani, venga rimesso in discussione e si pervenga a un aumento un po' minore e con una maggiore diluizione nel tempo (e pertanto anche un acquisto minore, di quello inizialmente concordato, di materie bellico americano da parte degli europei nei prossimi anni). A Berlino, il cancelliere tedesco Merz, nella cui coalizione era apparsa qualche crepa, potrebbe essere rafforzato. **Il punto centrale della risposta europea sarà quasi certamente Bruxelles:** la presidente **Von der Leyen**, indebolita dal recente voto di sfiducia del Parlamento Europeo — anche se fallito — **riacquista maggiori capacità di manovra** e ha già dichiarato che sono pronte contromisure e si è diffusa la sensazione che l'Europa non debba essere troppo condiscendente. Queste contromisure quasi certamente non prenderanno la forma di "*contro-dazi*" ma piuttosto di **atteggiamenti più severi nei confronti dei "grandi" di Internet**, oggi spesso colpiti da provvedimenti fiscali, che oggi appaiono relativamente leggeri, per aver cercato troppa libertà di fatturazione nell'Unione Europea e avere talvolta posto scarsa attenzione alla "*privacy*" dei loro clienti. **La necessità di atteggiamenti unitari dovrebbe comunque uscire rafforzata** e non si può escludere che alla BCE venga data maggiore libertà di manovra in materia di "*debito comune europeo*" da utilizzare per fare investimenti che rilancino la crescita e la ricerca scientifica (forse con l'impiego dei ricercatori europei che fino a poco fa hanno lavorato negli Stati Uniti le cui università si sono viste tagliare i finanziamenti). Gli effetti, però, non si fermeranno qui. **La decisione di Trump sulle tariffe è stata anche provocata dalla riunione dei BRICS** (i "*grandi*" paesi in via di sviluppo, tra i quali spiccano Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) il cui progetto di dar vita a una moneta comune per gli scambi internazionali è da tempo "*in frigorifero*" ma **potrebbe togliere spazio al dollaro come moneta leader del pianeta**. Riuniti in Brasile pochi giorni fa, i loro rappresentanti non sono stati molto teneri nei confronti degli Stati Uniti e proprio questo potrebbe aver fatto "*infuriare*" il presidente americano. Il panorama generale, in altre parole, **conferma lo stato di confusione in cui si trova l'intero pianeta:** l'unica cosa certa sembra essere l'impossibilità di un ritorno puro e semplice al passato. Dobbiamo, possibilmente tutti quanti insieme, senza troppe controversie, costruirci un sentiero in mezzo a una giungla che, dal cambiamento climatico ai mutamenti nel modo di lavorare, non ci permette di avanzare con serenità.

~

Sergio Fabbrini – Von der Leyen, fiducia ma tra nuovi equilibri - Il Sole 24 Ore

Come era prevedibile, giovedì scorso, Ursula von der Leyen e la sua Commissione non sono stati censurati dal Parlamento europeo, come chiedeva la mozione presentata da 79 europarlamentari della destra nazionalista. (...) Qualcuno lo ha definito un dibattito inutile, dato che si conosceva in anticipo l'esito della votazione. È vero. Tuttavia, **quel dibattito ha messo in luce alcune trasformazioni che attraversano l'Unione europea (Ue)**, con conseguenze anche sul nostro Paese. Vediamole. Dal voto sulla Commissione emergono ambiguità italiane e sterzate del Ppe che minacciano la stabilità. La prima trasformazione riguarda la destra nazionalista, rappresentata nel Parlamento europeo da tre aggregazioni di partiti (i Conservatori europei di ERC, i Patrioti europei di PFE e i sostenitori dell'Europa delle nazioni sovrane di ESN). Il primo firmatario della mozione era un esponente dei Conservatori europei (ERC), il rumeno **Gheorghe Piperea**, cui aderisce Fdl e di cui la nostra premier è stata a lungo presidente. **La mozione ha ricevuto il sostegno solamente della metà degli europarlamentari** di ERC (tra cui i polacchi del NS), mentre gli altri due raggruppamenti



l'hanno sostenuta senza esitazioni. Dopo tutto, i Patrioti del PfiE (guidati dal Fidesz di Viktor Orbán e di cui fanno parte la Lega di Matteo Salvini e il Rassemblement National di Marine Le Pen), insieme ai nazionalisti dell'ESN si considerano ideologicamente alternativi alla maggioranza europeista. **La destra nazionalista antieuropea si è dunque coalizzata**, dando vita ad un blocco parlamentare che è **destinato a consolidarsi**. In questa coalizione non vi era però il partito di Fdi. Quest'ultimo, seppure abbia radici nell'antieuropeismo, non poteva votare contro una Commissione con cui converge su molti dossier (e un cui vicepresidente è il suo Raffaele Fitto). Però, invece di trarne le conseguenze, prendendo le distanze dall'ECR, **Fdi ha deciso di non-decidere, con il nonvoto di giovedì scorso**. L'ambiguità di Fdi è un problema per il nostro Paese. La seconda trasformazione riguarda **il Partito popolare europeo (Ppe)**, partito di maggioranza nel Parlamento europeo, nella Commissione europea e nel Consiglio europeo. Il suo leader, Manfred Weber, ha deciso di spostare il Ppe verso le posizioni della destra nazionalista, cercando alternative alla coalizione europeista che sostiene la Commissione. Weber segue una strategia anti-merckelliana, peraltro impopolare tra i cristiano-democratici del nord. **La strategia del Ppe è quella di fare propri i temi della destra nazionalista**, pensando così di sottrarre a quest'ultima buona parte dei suoi elettori. Ad esempio, ha affidato ad europarlamentari dei PfiE, antiambientalisti e antiscientisti, il compito di strutturare l'agenda del Parlamento europeo in preparazione della Conferenza internazionale sull'ambiente che si terrà il prossimo ottobre. Invece di avanzare proposte coerenti con la sua identità europeista, **il Ppe ha finito per fare l'eco ai programmi della destra nazionalista**. Rincorrere la destra nazionalista non ha mai avuto successo, anche perché gli elettori preferiscono l'originale alla copia. **Nel Parlamento europeo la divisione predominante continua ad essere tra europeisti e antieuropeisti**, piuttosto che tra destra e sinistra, come nei parlamenti nazionali. Non riconoscerlo significa indebolire il centro europeista. L'ambiguità del Ppe è un problema per il Parlamento europeo. **La terza trasformazione riguarda la Commissione europea**. Pensata come l'istituzione che dovrebbe riequilibrare i governi nazionali, essa sta diventando sempre di più uno strumento a loro disposizione. La Commissione presieduta da Ursula von der Leyen ha spesso **rinunciato alle sue prerogative statutarie** per assecondare le preferenze dei governi nazionali. **Si pensi alla negoziazione sui dazi in corso con l'amministrazione Trump**. La Commissione ha rinunciato alla sua competenza esclusiva in materia, dando la voce ai governi nazionali prima ancora di stabilire una sua posizione negoziale. Poiché i governi nazionali hanno inevitabilmente preferenze diverse, le loro divisioni hanno finito per riverberarsi sulla Commissione. Rinunciando ad articolare un interesse europeo distinto dagli interessi nazionali, la Commissione ha fatto peraltro il gioco di Trump, che non riconosce l'Ue come tale. Pur rappresentando il blocco economico più forte al mondo, **la Commissione sta agendo come un attore negoziale di secondaria importanza**. Con il risultato che il suo obiettivo è quello di limitare i danni, anche se c'è poco da limitare di fronte a una minaccia di dazi al 30 per cento. La degenerazione intergovernativa della Commissione è un problema per l'Ue. In conclusione, **il voto al Parlamento europeo ha messo in luce processi trasformativi che stanno indebolendo l'Ue** proprio quando avremo bisogno del contrario. Con l'Italia più che mai in mezzo al guado.

~

Anna Maria Capparelli – Agricoltura, il governo fa quadrato con 17 Paesi per salvare il budget Ue – Il Mattino



Il verdetto, almeno non ufficiale, sul **futuro delle risorse della Politica agricola comune (Pac)** potrebbe arrivare nelle prossime ore, per poi essere ufficializzato il 16 luglio prossimo. Ma sull'orientamento della Commissione europea di far confluire le risorse agricole in un Fondo unico, l'Italia ha detto "no" ed è riuscita a fare squadra con altri diciassette Paesi della Ue. A difendere identità e specificità del budget della politica europea per l'agricoltura è **il vicepresidente esecutivo della Commissione, Raffaele Fitto**, supervisore della materia agroalimentare, che nel Piano strategico, messo a punto con il commissario all'Agricoltura **Christophe Hansen**, ha indicato tra le priorità la tutela del settore, in particolare delle aree interne e delle produzioni di qualità. In ogni caso anche se dovesse passare la linea della Commissione la quadra andrebbe comunque trovata con il Consiglio e l'Europarlamento che in materia hanno lo stesso potere decisionale. D'altra parte, smontare l'unica politica veramente integrata, in una fase complessa in cui si parla di aprire la Ue all'Ucraina, potrebbe costare caro al **settore che è diventato in Europa e in Italia uno dei principali motori economici**. E che sta assumendo un ruolo chiave a livello globale con **il cibo sempre più strategico anche nel perseguimento della pace**. Il bilancio europeo per l'agricoltura per la programmazione in corso (2021-27) è di **386,6 miliardi, una delle principali voci di spesa di Bruxelles**. E gli obiettivi sono ambiziosi: garantire alimenti sicuri e a prezzi accessibili, e un tenore di vita equo agli agricoltori oltre a tutelare le risorse naturali attraverso tre strumenti (pagamenti diretti, misure per la stabilizzazione dei mercati e sostegno alle aree rurali). **L'Italia è uno dei principali beneficiari**. Tra investimenti europei e nazionali ha spiccato il volo e oggi per valore aggiunto **quella italiana è la prima agricoltura in Europa**. Un traino importante arriva dalle regioni del Sud che hanno saputo mettere a frutto anche le risorse dello Sviluppo rurale (secondo pilastro della Pac) finalizzato, tra l'altro, a modernizzare le aziende, **rafforzare la competitività e favorire il ricambio generazionale**. Obiettivi che le regioni meridionali stanno centrando come dimostra la forte crescita dell'export agroalimentare in particolare per quanto riguarda i **prodotti Dop e Igp che vede Campania, Puglia e Sicilia in prima linea**, il forte sviluppo del biologico che si concentra nel Sud con risultati che staccano la media nazionale ed europea, ma anche una pattuglia consistente di giovani agricoltori. **Cambiare le regole del gioco rinazionalizzando la Pac potrebbe colpire pesantemente l'Italia** dove la filiera agroalimentare allargata vale oltre 700 miliardi (ultimo dato di Teha-Ambrosetti) ed è diventato il primo settore economico. Il ministro dell'Agricoltura e della Sovranità alimentare, **Francesco Lollobrigida, ha spiegato che l'Italia si è schierata contro il fondo unico**, perché *«è un'involuzione delle politiche europee»*. E si metterebbe in atto un meccanismo complesso: *«Devo mandare i soldi a Bruxelles - ha detto il ministro - per poi farmeli restituire e trattare con Bruxelles come li devo spendere»*. E poi non ci sarebbe più sicurezza sulla disponibilità del budget, poiché **a livello nazionale si potrebbe decidere di dirottare parte delle risorse su altri settori**. Toccare i soldi agricoli rischia poi di riaccendere le proteste di un anno e mezzo fa, esplose per l'impatto fortemente penalizzante di misure green che stavano favorendo la chiusura di aziende e allevamenti. Con la **"von der Leyen 2"** sembrava ormai acquisita l'importanza del settore, più volte sottolineata dalla presidente della Commissione. Ma ora si rischia un pericoloso passo indietro. **Il compito di Fitto in questa fase è fondamentale**. E proprio dal vicepresidente della Commissione è arrivato un annuncio che ha rischiarato il clima cupo di questi giorni. **Fitto ha "aperto" all'impiego dei fondi della Coesione per la realizzazione di infrastrutture idriche per l'agricoltura**. Tra le priorità di Bruxelles ha infatti inserito **l'acqua «un tema centrale in genere, nel comparto dell'agricoltura in modo**



assoluto». Un risultato storico, secondo il **presidente della Coldiretti, Ettore Prandini**, «una svolta attesa da tempo, che ci consentirà finalmente di investire in infrastrutture fondamentali per trattenere l'acqua nei periodi di pioggia e renderla disponibile durante le fasi di emergenza. I bacini di accumulo rappresentano, una delle grandi battaglie di Coldiretti per contrastare la siccità e garantire l'approvvigionamento idrico. Anche l'Europa riconosce oggi che l'acqua è un bene strategico, essenziale non solo per il futuro dell'agricoltura, ma per la crescita economica dell'intero Paese». Un appello a non tagliare i fondi e a investire nell'acqua è arrivato anche da **Francesco Vincenzi, presidente dell'Anbi** (Associazione dei consorzi di gestione e tutela del territorio e delle acque irrigue) che **ha chiesto di non abbandonare le aree interne**. E ha proposto di finanziare un Fondo strategico per l'acqua e l'agricoltura irrigua e multifunzionale a sostegno delle politiche idriche nazionali ed europee. **Senza acqua infatti non si produce cibo di qualità**. I cambiamenti climatici, costati all'agricoltura 20 miliardi negli ultimi tre anni, di cui la siccità è una delle conseguenze, rischiano di appannare **i successi del Made in Italy a tavola**. I raccolti di pomodoro, per esempio, sono calati del 20% in Puglia, un dato che potrebbe impattare sulla Campania dove c'è il maggior numero di imprese di trasformazione penalizzando un prodotto simbolo della Dieta Mediterranea.

Enzo Riso – Capitalismi Usa e Ue. Il divario valoriale che esiste tra i lavoratori – Domani

L'arco valoriale dei lavoratori americani è marcatamente distinto da quello presente tra gli europei. Due visioni, due filosofie, divergenti, che raccontano due mondi distinti nel quadro delle attese e delle aspettative verso le loro aziende. **Per il 42% degli statunitensi**, rispetto al 24% di quelli europei, **le imprese devono avere un unico obiettivo: fare soldi**. Di contro, 1176 per cento in Europa, rispetto al 54 per cento negli Usa, ritiene importante che le imprese si occupino del mondo che le circonda e, in primo luogo, dei problemi sociali. Sono i dati che emergono dal **TransAtlantic Pulse di Ipsos**, una ricerca che ha coinvolto 7.000 persone in **Francia, Italia, Paesi Bassi, Polonia, Spagna, Svezia, Croazia e Stati Uniti**. Un altro tema su cui le visioni tra americani ed europei non collimano è quello della relazione tra le imprese e il governo. Per il 77 per cento degli europei (con una fascia del 15% di indifferenti) le aziende dovrebbero **rimanere fedeli ai propri valori** nonostante il contesto politico e la pressione politica a modificare le loro iniziative e impegni. Su questo punto l'accondiscendenza americana ai voleri dell'inquilino della Casa Bianca e alle pressioni della politica appare maggiore: l'assoluta indipendenza delle imprese è propugnata dal 65 per cento (con una fascia di indifferenti alta, pari al 27 per cento). **Decisamente distanti sono le opinioni di europei e americani sui programmi di diversità, equità e inclusione**. Il 39% delle persone d'oltreoceano si dicono concordi con la necessità che le aziende pongano termine alle strategie di diversity e inclusion, mentre nel vecchio continente la quota è di poco inferiore: 33%. Nettamente contraria a qualunque ipotesi di riduzione o taglio ai programmi di diversity e inclusion sono il 47 per cento degli europei (con un 20 di indifferenti) e il 39 per cento degli americani (con un 19 di indifferenti). **La fotografia è nitida: nel mondo Usa, la bilancia tra bloccare e continuare con i programmi di diversità, equità e inclusione si equilibrano**; tra gli europei la maggioranza relativa è nettamente contraria a qualunque forma di sospensione o taglio. Infine, **sul fronte dei programmi ambientali e di sostenibilità delle imprese, la distanza tra europei e americani è meno marcata**. Su entrambe le sponde dell'Atlantico la



maggioranza delle persone si dice contraria a qualunque ipotesi di riduzione o sospensione: 59% tra gli europei e 43% tra gli americani. I favorevoli al taglio delle politiche per la transizione green sono una minoranza in entrambi i continenti: 18% negli Usa e 25% tra gli europei. Una distinzione che mostra, da un lato, **la crescita del fronte anti-green in Europa** e una maggiore polarizzazione delle opinioni nel vecchio continente, con una ridotta percentuale di indifferenti al tema (17%); dall'altro lato, una maggiore tendenza all'indifferenza sulle scelte pro o contro le politiche di sostenibilità delle imprese nel mondo americano (26%). Il confronto tra le visioni delle persone negli Usa e in Europa, sul ruolo e sulle politiche delle imprese, **conferma il permanere di due tradizioni capitalistiche differenti**. L'individualismo pragmatico degli americani non sembra cedere il passo. Essi tendenzialmente continuano a **vedere le imprese come entità autonome focalizzate sul profitto**, con una maggiore apertura all'influenza politica e una visione più compartimentalizzata delle responsabilità aziendali. **Gli europei mostrano una percezione più edulcorata del neoliberalismo** e tendono a **percepire le imprese come attori sociali integrati**, con responsabilità più ampie verso la società, enfatizzando l'indipendenza dal governo e una visione olistica del ruolo aziendale. Su entrambe le sponde, però, notiamo **una forte e agguerrita presenza di anti-green e di anti-diversity**, a dimostrazione che le spinte al backlash e al greenlash sono tutt'altro che in arretramento.

Pensioni, spesa su del 33,4% in 10 anni per le assistenziali - Il Sole 24 Ore

Negli ultimi dieci anni la spesa sostenuta dall'Inps per le cosiddette pensioni assistenziali è lievitata del 33,42%. Un'andatura risultata ancora più sostenuta di quella delle pensioni strettamente previdenziali che tra il 2014 e il 2024 sono aumentate del 29,86%. A fotografare la maggiore crescita, in percentuale, dei costi sostenuti dall'Istituto attualmente guidato da **Gabriele Fava** per gli assegni e i trattamenti sociali e per le varie prestazioni di invalidità civile è l'ultimo **Rendiconto generale dell'ente**, che è stato approvato e presentato nei giorni scorsi dal **Consiglio di indirizzo e vigilanza (Civ)** dell'Istituto. Nel rapporto si segnala che alla fine dello scorso anno le uscite per prestazioni istituzionali dell'Inps hanno complessivamente raggiunto i 4174 miliardi. **La fetta più cospicua è rappresentata dai trattamenti di natura pensionistica che hanno inciso per 320,59 miliardi**, con una crescita del 22,06% rispetto a sei anni prima (nel 2019 erano a quota 262,52 miliardi) e appunto del 29,86% nel confronto con il 2014 (246,88 miliardi). Nel 2024 le pensioni con fisionomia assistenziale hanno complessivamente assorbito 29,26 miliardi, di cui 22,85 per prestazioni agli invalidi civili e 6,41 miliardi per assegni e pensioni sociali. Una spesa che è risultata più alta del 23,56% nel raffronto con quella del 2019 (23,68 miliardi) e del 33,42% con il dato di dieci anni prima (21,93 miliardi). Sei anni fa gli importi erogati dall'Istituto per i trattamenti relativi agli invalidi civili superavano di poco i 17,2 miliardi. Ma nello stesso arco temporale **a salire, da 4,68 a 6,41 miliardi, sono stati anche quelli degli assegni e delle pensioni sociali**. Il Civ dell'Inps ha anche segnalato che i trasferimenti dallo Stato alla Gias (la Gestione degli interventi assistenziali e di sostegno alle gestioni previdenziali) per pensioni previdenziali sono stati quantificati nel 2024 in 69,90 miliardi (erano 68,81 nel 2023) e quelli per misure assistenziali in 27,28 miliardi (22,36 per prestazioni a invalidi civili e 4,9i miliardi per assegni e pensioni sociali). «*La crescita dei trasferimenti dal 2014 al 2024 — si legge nel Rendiconto generale — misura una variazione percentuale pari al 51,59% per le pensioni, 28,71% per assegni e pensioni sociali e 27,67% per le prestazioni agli invalidi civili*». E il Civ dell'Inps ha sottolineato che «*il crescente ruolo della*



fiscalità generale impone **una riflessione dal lato della "spesa"**, in termini di **relazione tra prestazioni assistenziali e prestazioni previdenziali**, in ragione delle finalità dell'azione dell'Istituto». A questo proposito sempre il Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inps, che ha comunque affermato che il sistema previdenziale tiene ed è al momento sostenibile, ha fatto notare che **negli ultimi anni la composizione del bilancio dell'Istituto è sensibilmente cambiata**, in particolare nel diverso rapporto fra spese per prestazioni previdenziali e prestazioni assistenziali e di sostegno assistenziale. Questa tendenza — ha osservato il Civ — «evidenzia una sostanziale stabilità in termini reali delle uscite per prestazioni previdenziali, mentre vede **una crescita tendenziale della spesa socio-assistenziale**», a cominciare da quella per le misure a **sostegno della famiglia e di contrasto alla povertà**. I dati, del resto, parlano chiaro: nell'ultimo decennio il peso complessivo delle prestazioni pensionistiche (incluse quelle di tipo assistenziale) scende dall'88 all'83% mentre le uscite collegate a prestazioni non pensionistiche aumenta dal 12 al 17%. Guardando al futuro della previdenza, il Civ ha affermato che **il sistema pubblico è in equilibrio** e che per vincere le sfide che si presentano legate alle **trasformazioni economiche, sociali e demografiche occorrerà avere una visione di lungo respiro** agendo su più fattori. Primo fra tutto l'allargamento della base occupazionale «creando lavoro stabile e di qualità, aumentando la massa salariale e, di conseguenza, il valore dei contributi versati». Uno degli obiettivi è **rafforzare la copertura previdenziali degli under 35**, caratterizzati in molti casi da carriere discontinue. Anche secondo il presidente dell'Inps, Gabriele Fava, **una delle priorità è rappresentata dai giovani**.

Aldo Bottini – Imprese, partecipazione diffusa in Europa – Il sole 24 Ore

La legge 76/2025 sulla partecipazione dei lavoratori «alla gestione, al capitale e agli utili dell'impresa» nasce come proposta di legge iniziativa popolare, promossa dalla Cisl, ma nell'iter parlamentare ha subito rilevanti modifiche, il che ha portato alcuni commentatori a parlare di un testo "depotenziato" o quantomeno "alleggerito". **È prevalso un approccio volontaristico e promozionale**, peraltro anche nella proposta originaria l'impostazione obbligatoria era limitata alle società a partecipazione pubblica. **Nell'impostazione della legge, il motore delle iniziative di partecipazione è la contrattazione collettiva**. La tabella (riportata alla fine dell'articolo, NdR) sintetizza le previsioni vigenti in Germania, Francia e Spagna, con riferimento alle **quattro forme di partecipazione che la legge italiana individua gestionale, economico/finanziaria, organizzativa e consultiva**. La partecipazione gestionale è definita come «la pluralità di forme di collaborazione dei lavoratori alle scelte strategiche dell'impresa», e si può attuare con **l'inserimento di rappresentanti dei dipendenti negli organi di amministrazione societari**. La legge italiana prevede la mera possibilità che gli statuti societari adottino simili previsioni, e **solo qualora ciò sia previsto dai contratti collettivi applicati**. In Germania vige da tempo un sistema di co-determinazione, che prevede non solo la presenza obbligatoria di rappresentanti dei lavoratori nel consiglio di sorveglianza, ma anche la necessità di acquisire il consenso dei consigli eletti dai lavoratori su tutta una serie di importanti decisioni. In mancanza di consenso la decisione è demandata a un comitato di conciliazione. **Anche in Francia la normativa sulla partecipazione dei lavoratori ha un contenuto precettivo**: nelle grandi imprese la rappresentanza dei lavoratori negli organi amministrativi è obbligatoria. In **Spagna, invece, non vi sono obblighi di legge** sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione aziendale. Le forme di partecipazione organizzativa



e consultiva, nella legge italiana, a parte le già esistenti procedure obbligatorie di informazione e consultazione (licenziamenti collettivi, chiusure aziendali, trasferimenti d'azienda), **sono sostanzialmente rimesse alla contrattazione collettiva**. Invece, a parte il peculiare caso della co-determinazione tedesca, **sia in Francia che in Spagna sono previsti obblighi di informazione, di consultazione e - in alcuni casi - di negoziazione**. Va però ricordato, al riguardo, che **già da tempo la contrattazione collettiva italiana prevede modalità di coinvolgimento dei lavoratori** nelle derisioni produttive e organizzative, alle quali, in alcuni casi e a determinate condizioni, sono collegate agevolazioni contributive. Per quel che riguarda la partecipazione economica e finanziaria la nuova legge italiana rafforza (con ulteriori agevolazioni fiscali) **strumenti già esistenti nell'ordinamento, come la distribuzione di utili ai lavoratori e la conversione in azioni dei premi di risultato**. In Francia la distribuzione di utili ai dipendenti è obbligatoria per le aziende che abbiano occupato oltre 50 dipendenti per cinque anni consecutivi, e gli importi beneficiano di agevolazioni contributive e fiscali. **In Germania non esistono forme di partecipazione economico/finanziaria obbligatorie per legge**, ma i modelli eventualmente adottati con accordi sono fiscalmente agevolati. Anche in **Spagna** nessun obbligo, ma il reddito derivante dalla distribuzione di azioni, a determinate condizioni, è **esente da imposte fino a 12mila euro l'anno**. Dunque, al di là delle pur rilevanti differenze, si può dunque affermare che la legge italiana si muove nel solco di una consolidata tendenza europea. **Si vedrà se la contrattazione collettiva si indirizzerà verso un modello di relazioni industriali più partecipativo e meno conflittuale**.

Alessandra Servidori – RAPPORTO INVALSI 2025/ I dati che chiedono una nuova idea di scuola - IlSussidiario.net

I dati delle prove di rendimento scolastico (misurate dal Ministero dell'istruzione e del merito) **Invalsi sono deludenti e a pesare sul risultato finale dei giovani studenti sono le differenze di partenza**. D'altronde siamo ormai desolatamente rassegnati alle disparità date dagli svantaggi economici e sociali, dal trend migratorio, dalle dinamiche sessuali femminili e maschili in cui le studentesse sono scarse in matematica e gli studenti in italiano: la povertà educativa, e in questo caso formativa, è complicata da combattere, perché ha radici lontane nel tempo. E se la comparazione tra i dati odierni è fatta con i dati pre-Covid siamo sempre in affanno. **Al Sud si registrano miglioramenti risultati dell'investimento di grande risorse previste dal Pnrr** e consola il fatto che i giovani sanno usare le nuove tecnologie in maniera consapevole a fronte di una valutazione ancora francamente assurda con termini "indecifrabili" come livello base, intermedio, superiore, ecc. Fa onore al ministro Valditara per il prossimo anno aver reintrodotta gli "antichi", ma comprensibili voti per rendersi conto delle sufficienze o insufficienze del rendimento scolastico dei propri figli e nipoti. **La scuola dovrebbe essere anche uno spazio dove imparare, chiedere aiuto, trovarsi degli amici** e purtroppo è vissuta oggi come un luogo inadeguato ad affrontare un percorso di conoscenze e di crescita. Dunque, crescono sempre di più sui territori le iniziative di alcune associazioni perlopiù sostenute da reti economiche di studio assistito, lezioni individuali e tutoraggio accessibili a tutti grazie all'impegno di volontari che mettono a disposizione tempo e conoscenze perché lo studio possa diventare occasione per la crescita della persona. Fa riflettere la sentenza n. 2202/2025 del Consiglio di Stato contro la soppressione di un plesso scolastico che richiama tutti al rispetto del **principio costituzionale della necessità di garantire il diritto allo studio** nelle aree



interne e meno accessibili, salvaguardando al contempo il tessuto sociale e culturale delle comunità montane. **La denatalità non si combatte chiudendo i plessi scolastici.** La normativa di settore riconosce il valore particolare di questi contesti territoriali, nei quali le scuole non svolgono solo una funzione educativa, ma rappresentano un presidio di civiltà fondamentale per la coesione sociale e per il contrasto allo spopolamento, al degrado, abbandono e depauperamento di un patrimonio storico-artistico e antropologico-culturale inestimabile, sul quale affondano le radici stesse della nostra identità nazionale. **La battaglia per la salvaguardia dei presidi scolastici nelle aree interne** è non solo e soltanto il primo fondamentale passo, anche per l'alto valore simbolico, di una riorganizzazione più complessiva che disegni un nuovo modello di sistema Paese, una visione organica capace finalmente di superare la perversa logica dell'applicazione pedissequa di freddi criteri di "razionalizzazione", basata su numeri astratti, che sfocia da un lato in chiusure/accorpamenti di plessi strategici, dall'altro nelle mega istituzioni omnicomprensive dove, a dispetto della conclamata riduzione della popolazione scolastica, ritroviamo anche il fenomeno delle tanto detestate "classi pollaio". **Una consapevolezza che coinvolge anche gli insegnanti di ogni ordine e grado a dedicare tempo e qualità** a una vera e propria missione che è il nostro lavoro. Una riflessione per una governance democratica delle scuole e di valorizzazione della professione docente. Che chiama i docenti a contribuire a **trasformare il modello organizzativo della scuola, a rafforzare il suo sistema di governo**; a promuovere un ambiente che valorizzi il merito e l'impegno di ciascun membro della comunità scolastica; a valorizzare la professione docente, inclusiva e collaborativa; a favorire strategie per lo sviluppo di una cultura di fiducia e di apertura alla collaborazione; a portare a scuole più resilienti, innovative e capaci di rispondere in modo efficace alle sfide educative contemporanee. Un "*pensiero a prova di futuro*" sulla scuola, che sia nazionale, coinvolgente e capace anche di fare riferimento, valorizzandole, alle migliori pratiche sperimentate sui territori negli ultimi decenni.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it